

Luci di periferia

ENRICO LIVRAGHI

C. Vincent, G. Fofi, M. Morandini, G. Volpi
«Storia del cinema»
Garzanti
Tre volumi, pagg. 2118, lire 64.000

D il primo acchito una nuova «storia del cinema» che si aggiunge a quelle classiche, e anche a quelle di stesura più recente, può lasciare abbastanza perplessi. Ci si chiede se non sia ormai velleitario, oltre che scientificamente improduttivo, tentare oggi un disegno storico, più o meno organico, della produzione cinematografica a livello planetario, in un periodo in cui anche le cinematografie «minor», specie quelle del Terzo Mondo, cominciano a far sentire le loro voci, e in uno scenario che vede la macchina-cinema come investita da una sorta di mutazione ge-

netica, invasa, com'è, di influenze «spurie», di tecnologie «futuribili» e di contaminazioni a volta anche felici ma molto spesso fuorvianti e mistificanti proprio sul piano della ricerca di nuovi stili e nuovi linguaggi.
A dire il vero - e questo è un segno di lucidità critica - se lo chiedono anche gli autori (e curatori) di questa nuova «Storia del cinema» (edizione Garzanti, 4 tomi) che «considerano un po' abusiva l'indicazione di storia del cinema», e concepiscono il loro lavoro come una sorta di «manuale degli autori e delle opere» che sperano utile al lettore-spettatore per collocare autori e opere nel contesto del loro tempo e della cultura che esprimono e che li ha espressi.
Gli autori in questione sono Goffredo Fofi, Morandini e Gianni Volpi, ai quali, un po' inopinatamente, bisogna aggiungere Carl Vincent. Anzi, su quest'ultimo conviene aprire una parentesi. Carl Vincent, saggista e bibliografo di origine belga (ma operante soprattutto

in Italia, dove è morto nel 1967), è autore di una «Storia del cinema» apparsa in Francia nel 1939 e tradotta in italiano nel 1949 per i tipi di Garzanti in una edizione da lui stesso aggiornata. Questo testo, decurtato di quasi tutte le parti aggiornate e bloccato al 1943, è stato utilizzato in buona sostanza come primo tomo dell'opera in questione. E bene dire subito, però, che di tutta l'opera questo tomo risulta la parte più debole. La gabbia storiografica e critica utilizzata da Vincent, carente anche di parecchie informazioni, appare ormai ampia-

mente obsoleta, nonché viziosa da una sorta di bizzarro determinismo che a volte sembra coprire vistose difficoltà di interpretazione. Si può incappare, scorrendo queste vecchie pagine, in una specie di strabismo che porta l'autore a formulare giudizi largamente rigettati dalla storiografia successiva. Per esempio, a sopravvalutare un regista come E. A. Dupont, oggi considerato autore di secondo rango rispetto ai maestri del cinema tedesco degli anni Venti e, per contro, a liquidare come «rappresenta-

zione dell'anarchismo intellettuale senza significato e senza conseguenze» un grande capolavoro come *L'Age d'or* di Luis Buñuel.
I materiali dei tomi successivi elaborati ed editi da Fofi, Morandini e Volpi - diciamo dal neorealismo agli anni recenti - appaiono di ben altro spessore per completezza di informazione e per livello critico e espositivo. E' altamente apprezzabile, in questi materiali, soprattutto l'attenzione per il cinema del Terzo Mondo, di solito del tutto assente in altre opere consimili.
Ne risultano, in tutta la struttura, un equilibrio, una misura, un senso di curiosità per quanto di poco noto e di semi-scosciuto viene prodotto dal cinema per così dire periferico, che rendono meno preponderante, ma non per questo meno corposa, la parte dedicata alle cinematografie cosiddette «magiori» (americana, sovietica, francese, italiana, ecc.). Grazie particolarmente al minuzioso la-

vorio di Gianni Volpi, il cinema africano, quello asiatico e quello latino-americano, appaiono esplorati con cura e con notevole acume informativo. C'è anche, però, nell'insieme dei testi, un'impostazione metodologica che lascia lontano anni-luce i vecchi schemi contentutistici, e al tempo stesso franatura le punte più esagerate delle neo-ideologie critiche d'assalto. Lo sguardo è indirizzato sul complesso del continente cinema, osservato dall'interno di uno scenario in cui cultura, eventi politici, processi sociali, evoluzione tecnologica, sviluppo del linguaggio e delle forme espressive sono strettamente intrecciati. Testo e contesto, si potrebbe dire, senza che vengano ignorati i più fecondi apporti critici (André Bazin, Cahiers du Cinéma, Positif, ecc.) né l'insorgenza degli universi semiologici, però depurati della loro visione totalizzante. Alla fine bisogna affermare che questa nuova *Storia del Cinema* va piuttosto al di là della modesta funzione manualistica indicata dagli autori.

Novecento atto primo

Bachofen materno e secondo

J.J. Bachofen
«Il matriarcato», Il Mulino
Pagg. 1210, lire 60.000

EVA CANTARELLA

Ecco in libreria, puntualmente come promesso, il secondo volume del «Matriarcato», del quale abbiamo avuto modo di parlare in occasione della pubblicazione del primo volume. Il discorso di Bachofen prosegue in questa seconda parte del libro, snodandosi dall'India e Asia centrale fino a Orcomeno e i Micini; dall'Elide a Locri Epizefiri; da Leabo a Mantinea; dal pilogiofismo agli altri sistemi filosofici che secondo Bachofen avrebbero esaltato la preminenza materna come Platone, gli epicurei e gli Giocostici. In Appendice alcune considerazioni sulla Licia (non dimentichiamo che nel 1862, un anno dopo la pubblicazione del *Mutterrecht*, Bachofen pubblicò il *popolo dei lici*, in cui il discorso sulla ginecrazia licia veniva sviluppato nel suo intero in pagine che a giudizio di chi scrive sono tra le più belle dello storico svizzero), seguita da cenzi e appunti su Creta, l'Isitto e i Canabri.
Il materiale mitico e storico, dunque, è stato intrecciato (come dimostrano i riferimenti ai Cantabri, che secondo Bachofen sarebbero stati fedeli al principio materno alla soglia dell'età moderna) in un discorso che rivela un interesse etnologico ancora occasionale e aporodico, ma destinato ad avere sempre maggiore nella successiva opera bachofeniana. E che culminerà di lì a vent'anni, all'incirca, nelle *Antiquarische Briefe*, opera gravemente, che grazie a *Mutterrecht* Bachofen verrà giustamente considerato uno dei padri fondatori dell'antropologia. Come il primo volume, anche il secondo volume dell'opera è tanto complesso quanto affascinante, e ricco di suggestioni infinite. Della fondatezza della tesi matriarcale abbiamo già avuto modo di parlare: ma il fatto che essa non abbia retto alla verifica storica nulla ha a che vedere con l'interesse immutato della lettura, con la straordinaria intelligenza delle intuizioni di Bachofen e con la singolare sensibilità del severo Bachofen patriotto di Basilea per il problema oggi così attuale e discusso della «differenza sessuale».

La ricerca di Alberto Aquarone illumina in modo esemplare il quindicennio giolittiano

GIULIO SAPELLI

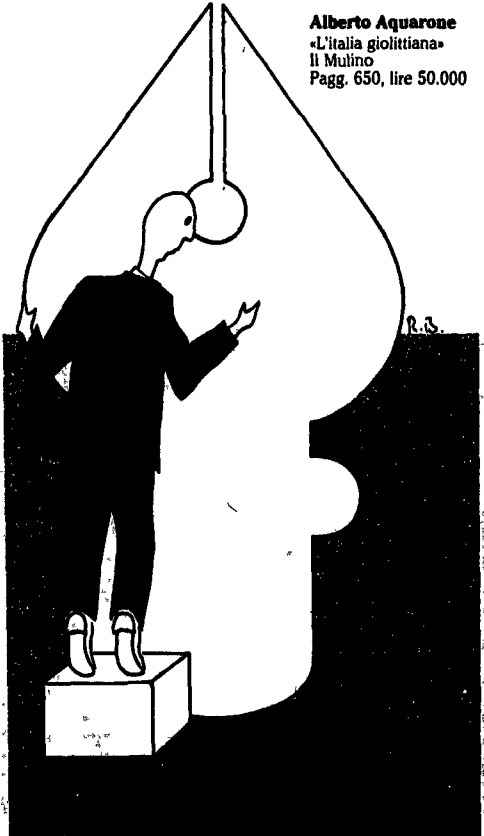
La casa editrice «Il Mulino» ripropone l'unicata ristampa nei suoi tipi delle opere importanti di Alberto Aquarone (una uscita postuma), che Alberto Aquarone dedicò al primo quindicennio del secolo nostro: è un volume di ben seicentocinquanta pagine, dal titolo *L'Italia Giolittiana*, presentato da Renzo De Felice con taglio penetrante e commosso, a ricordo e a riproposizione dell'opera dell'amico e dello studioso immaturamente e dolorosamente scomparso.
Si tratta di una scelta felice perché rare sono le opere come questa, che fanno amare la storiografia e, spero, la faranno amare ai più giovani, che a questo volume potranno guardare come a un caposaldo della formazione di un nuovo e rinnovato periodo di riflessione sulla storia del nostro Paese. Perché questo libro è soprattutto, emblematicamente, questo: il lascio che uno studioso alle soglie della morte ha consegnato a coloro che lo hanno ricevuto nel superamento di un periodo non felice dei nostri studi storici.
Quali fossero le tare d'origine che pesavano sulla storiografia rivolta alla nostra Italia contemporanea si evincono tutte da questo libro, dimostra come - all'intero di una concezione solo apparentemente «tradizionale» - tali tare possano essere superate brillantemente.
L'età giolittiana è da sempre un luogo significativo per eccellenza di un dibattito che, prima che storico, è stato politico, con forti punte di ideologizzazione che ne hanno impedito un ripensamento all'altezza del significato cruciale assunto da quegli anni per la storia del nostro Paese. Dagli stereotipi di Salvemini, al fiume ininterrotto dell'antemurismo volta a volta risorgente in inaspettate penne, sino a giungere a esiti storiografici a noi più vicini, ma non per questo più convincenti, l'interpretazione dell'età di Giolitti è sempre stata momento discriminante della riflessione culturale, divenendo la cartina di tornasole di tante nostre «questioni intellettuali» e «degli intellettuali».
Le pagine di Aquarone spostano con forza il piano della riflessione. Lo fanno attraverso l'analisi concreta dei processi storici in un approccio globale, che va dall'economia alle istituzioni, in una tenso-

quella pagine si staglia un ritratto del Paese delle sue istituzioni rappresentative e dell'uomo Giolitti, al di là di ogni agiografia, ma anche nella piena considerazione dell'opera di modernizzazione e di apprestamento dei presupposti per il passaggio dal liberalismo alla democrazia compiuta dal politico piemontese.

Alla base del programma giolittiano stava il ruolo insostituibile dell'istituto parlamentare, pur nella persistenza di ampi margini di pressione e di manovra del potere esecutivo su quello legislativo.

Ma in Giolitti non furono mai presenti tentazioni cancelleresche crispine o bismarckiane, che esse avrebbero posto ostacoli non superabili al suo programma di continue e graduali mediazioni politiche atte a ampliare la base di legittimazione di un giovane Stato unitario, attraverso il consenso sia dei socialisti sia dei cattolici. Legittimazione che, se aveva alla sua base quel processo di affermazione dei diritti di cittadinanza politica prima ricordati, non può più - ci insegna Aquarone - essere concettualmente stravolta nelle interpretazioni che accomunano il governare giolittiano con la cosiddetta «diatura parlamentare», che le maggioranze susseguite sotto il suo operare non furono né docili né remissive, come dimostra l'iter delle legislature susseguite dall'inizio del secolo. (E su questi problemi gli Ettore Roselli quindici anni o sono aveva scritto pagine decise a «sto proposito»). Ciò che occorre sottolineare, insomma, è il fatto che il discorso storico di Aquarone ci riconsegna un'immagine dell'Italia nel primo quindicennio del secolo come sistema politico e sociale in cui, per la prima volta nella nostra storia, le antinomie premanenti dal tessuto economico e civile hanno modo pienamente di esprimersi in un conflitto, negoziato e regolato.

Se si afferma, da un lato, una corporativa istituzionalizzazione governo-burocratica, dall'altro lato, nel corpo stesso della società politica, viene affermandosi il regoliogio fiorire delle varie forme associative espresse dall'incontro tra società civile e grandi correnti ideali: oggi fecendano, pur tra grandi mutamenti, le possenti sub-culture politiche operanti nel nostro Paese.
Sarà precipuamente questo equilibrio che si spezzerà, sotto l'urto dell'età dell'imperialismo bellicista e nazionalista, segnando il declino, con il giolittismo, dell'Italia liberale che aveva sviluppato nel suo seno i germi dello sviluppo democratico, poi interrotto dalla «contro-rivoluzione preventiva» fascista. Il libro di Aquarone - perché così vogliamo pensare che sia questa ricomposizione unitaria della sua opera - non può affrontare questo problema. Se pensiamo all'acume e all'equilibrio che Alberto profuse nei suoi studi sull'imperialismo americano, sulla storia coloniale e sul fascismo, non si può che amaramente rimpiangere il suo distacco dalla vita prima di affrontare questo decisivo passaggio del suo mestiere di storico. Sono certo che Aquarone avrebbe, anche in questo caso, dimostrato che solo da un equilibrio e profonda meditazione sulle tendenze strutturali del divenire storico si può giungere a cogliere l'essenza più vera della lotta politica, che in definitiva quelle tendenze riconducono all'operare associato degli uomini e alle scelte che essi sono chiamati a compiere nel contesto determinato in cui si trovano a operare. E questo ricomposto orizzonte storico-politico che l'opera di Aquarone ci indica, dopo troppa dimezzata e scomposita storiografia, irridigita tra polarità metodologiche che è ora di superare in una superiore sintesi. Così come ci in-



Alberto Aquarone
«L'Italia giolittiana»
Il Mulino
Pagg. 650, lire 50.000

Sottosegretario travestito da scapigliato

Carlo Dossi
«Note azzurre»
Adelphi
Pagg. 1088, lire 85.000

«L'Altieri. Vita di Alberto Pisani»
Einaudi
Pagg. 294, lire 16.000

EDUARDO ESPOSITO

«Grida l'Avvocato - degli elementi più dove giuoca, "quand'è che avrii leni, o porconi!" - e suona il campanello e chiama il domestico perché porti lui via i mocchioni. Poi l'avi, si alza ed esce lentamente. "La pie, el vacche!" diceva l'Avvocato. E difatti il "vacca" di farsi di tutto sotto. E riempia il dorato salone di un odor di cloaca».
Al di là di ogni apparenza, non è della penna di Carlo Emilio Gadda che è uscito questo «sire disegno milanese», ma da un quaderno di foggia antica e dalla serena copertina di un azzurro oltremare che conserva, insieme ad altri quindici suoi simili comizi, le note autografe di un illustre rampollo della nobiltà lombarda dell'Ottocento: Carlo Alberto Pisani-Dossi.
E Dante Isella a presentarci sostanzialmente complete (o meglio a presentarci, perché nonosante l'aggiornamento bibliografico e la nuova elegante edizione in un unico volume, il testo ripropone quello da lui già pubblicato nel 1964) queste *Note azzurre* del Dossi. Ed è Isella a parlare appunto di un «gadgismo suadente», mettendo in evidenza un rapporto che su varie ragioni appare fondato: prima fra le altre, la caustica e disaccortezza di rappresentazione che proprio nel brano citato si vede bene in alto, e che accompagnata com'è in queste pagine da numerose e non meno mordaci osservazioni consimili bene spiega come mai non fosse stata prima possibile la pubblicazione integrale. Si ricordi che in proposito Carlo Poggi (nato nel 1849, morto nel 1910) è stato personaggio di rilievo non solo letterario nella vita italiana di fine Ottocento, in particolare in quanto collaboratore di Francesco Crispi, con il quale fu Sottosegretario di Stato agli affari Esteri e per il quale si occupò della riforma del Ministero degli Esteri; mentre per quanto riguarda la sua attività di scrittore, l'appartenenza al gruppo degli scapigliati milanesi ne dichiara implicitamente la spregiudicatezza e l'anticongformismo, anche se lo fu più nello spirito che nel comportamento.
Ma sarebbe riduttivo, se non fuorviante, parlare delle *Note azzurre* semplicemente nei termini della curiosità o dell'eccezionalità; trattandosi essenzialmente di una raccolta di pensieri, osservazioni, massime proprie ed altrui, promemoria (spesso di tipo linguistico), appunti e progetti, è necessario leggerne nella prospettiva aperta e insieme composita di uno zibaldone anzitutto personale, anche se scritto, come osserva Isella, con l'occhio a un eventuale pubblico.
Ne deriva una grande utilità per la conoscenza sia dell'uomo Dossi che dei suoi tempi, sia della sua officina di scrittore e del complesso carattere della sua lingua e del suo stile; altro fondamentale aspetto per cui la sua opera è stata vista come antecedente significativo di quella gaddiana, e che la faceva bollare ai suoi

Eresie di Giovanni

ENZO MAZZI

Le mode letterarie sono lo specchio della società. O, per meglio dire, sono l'aspetto fonico di comportamenti quotidiani diffusi. Oggi uno dei valori che sembrano andare per la maggiore è il mito della personalità emergente. In fondo non importa tanto la qualità che hanno permesso a qualcuno di librarsi sugli altri. Calcolo o fortuna, intelligenza o stupidità, moralità o perversione, sono sempre meno di «temi» problematici. Il vero problema sembra essere quello di farsi strada. E per converso risulta drammatica la situazione di chi perde il ritmo della competizione: la sua è una «vera disfatta». Non che si possa dire sconfitto il processo opposto, cioè quello della «convergenza». Della solidarietà, della valorizzazione della dimensione comunitaria. E semplicemente immerso e, dopo questa ubriacatura di competizione individualistica, proba-

bilmente tornerà fuori in una fase più avanzata e con modalità di espressione più mature.
Intanto, però, tornano mode letterarie che si ritenevano in parte superate; sempre più numerosi saggi si scrivono biografie di grandi uomini, quando non si tratta di autobiografie; i titoli delle case editrici si affollano di interviste; si affollano di interviste; si affollano di interviste; si affollano di interviste.
Il senso critico di questa mia premessa ha chiaramente un carattere generale; esso forse calza un po' stretto ai due volumi che ho il compito di recensire, specialmente al primo: Giancarlo Zizola, «Giovanni XXIII, la fede e la politica»; Jean-Marie Lustiger, cardinale arcivescovo di Parigi, intervistato da Jean-Louis Miskin e Dominique Wolton: «La scelta di Dio».
Il saggio di Zizola su papa Giovanni intende esplicitamente collocarsi nel solco di ricerche storiografiche tese a mostrare lo spessore culturale e politico di un pontificato e

di una figura di papa che «può dire drammaticamente contemporanea, date le discussioni, le negligenze, le contraddizioni e le diverse interpretazioni cui la sua proposta continua ad essere soggetta».
Angelo Giuseppe Roncalli, giungendo al vertice dei pontificati ecclesiastici, decide consapevolmente di operare una svolta nella vita della Chiesa. E da buon conoscitore dei meccanismi del potere ecclesiastico usa l'unico strumento che consentisse alla sua opera riformatrice di non restare prigioniera della Curia romana: la convocazione di un Concilio ecumenico.
Forse Zizola avrebbe potuto aiutarci ancor meglio con una indagine più approfondita sulla portata e sulle radici di una tale ipotesi. A cominciare dalla consapevolezza dei cardinali che sostengono l'elezione di Roncalli. Essi sapevano quello che facevano e che volevano. E in prima fila c'era il cardinale Dalia Costa. Ricor-

do bene quanto egli mi disse al suo ritorno dal Concilio, in uno dei frequenti colloqui confidenziali nei quali si apriva fiduciosamente con un giovane prete come me, pieno di entusiasmi missionari e innovatori: «Vedrai - mi disse - che il nuovo papa ti piacerà; abbiamo eletto una persona che realizzerà i sogni di molti come te».
Per capire il pontificato di papa Giovanni forse bisognerebbe compiere ricerche sulle radici culturali dei suoi sostenitori. E tali ricerche dovrebbero seguire due percorsi. Innanzitutto vedere in estensione spaziale l'intreccio di vissuti, di esperienze, di sogni, di sofferenze cui si rinvia il cardinale Dalia Costa quando mi disse quella frase di consanguinea speranza. Nel libro di Zizola il riferimento è appena accennato al termine del secondo capitolo in tre o quattro sbrigative pagine, introdotte, però, da una frase che mi è parsa assai significativa e pro-

mettente: «È noto tuttavia che la storia della Chiesa, come quella di ogni religione, è come l'avventura delle sue eresie che l'evoluzione della sua ortodossia». Dunque si adombra l'ipotesi che il pontificato giovaniano abbia segnato l'ascesa al potere dell'avventura ereticale? Non sarebbe mai sviluppare una simile intuizione.
La ricerca sulle radici culturali dei sostenitori di Roncalli dovrebbe approfondirsi anche in senso temporale. Dalla Costa, Lercaro e gli altri, Roncalli compreso, avevano presenti e stimavano i movimenti di rinnovamento perché avevano radici lontane, la cultura biblica e patristica certamente, ma anche le ragioni dell'opposizione episcopale che non aveva potuto esprimersi nell'incompunto Vaticano primo.
Nasce da queste due radici la elezione di Roncalli? E la sua candidatura fu sostenuta con forza proprio perché indi-

Giancarlo Zizola
«Giovanni XXIII, la fede e la politica»
Laterza
Pagg. 306, lire 25.000

Jean-Marie Lustiger
«La scelta di Dio»
Longanesi
Pagg. 481, lire 28.000